

giovedì 14 maggio 2015 - 18:00 di [Francesca Lancini](#)

Un Paese ferito

## Nepal, per un aiuto sostenibile

Intervista a Barbara Monachesi, responsabile di Apeiron Onlus



Oltre 8mila morti. Scosse continue, anche molto forti. Uno dei Paesi più belli d'Asia è gravemente ferito.

**Come il suo leopardo delle nevi costantemente in pericolo di estinzione, il Nepal ogni volta cade e si rialza, fiero.** Ha vinto contro una monarchia dispotica. Nel 2006 si è pacificato dopo una guerra civile decennale fra Esercito monarchico e guerriglieri maoisti. E' diventato una Repubblica, anche se ancora instabile e minata dalla corruzione. E' tornato a essere una meta turistica per molti viaggiatori in cerca di luoghi incontaminati.

Tuttavia, il terremoto del 25 aprile 2015 rischia di minare il già complesso cammino verso uno sviluppo sostenibile. Affinché ciò non accada, vari operatori umanitari locali e stranieri stanno lavorando senza sosta, perché si risollevi, perché non sia vittima della narrativa fatalista del Paese 'povero e fragile' e perché non ci si dimentichi di lui, com'è avvenuto per Haiti e – per alcuni di questi aspetti – anche per L'Aquila.

Tra loro c'è **Barbara Monachesi, responsabile di [Apeiron Onlus](#)**, che avevamo già intervistato per *L'Indro* lo scorso settembre. Allora avevamo parlato delle [donne in difficoltà](#) che accoglie nella *'Casa Nepal'* di Kathmandu, denunciando il 'femminicidio' nel patriarcato himalayano. Essendo l'unica operatrice umanitaria italiana presente in Nepal da oltre dieci anni, con un profonda conoscenza del contesto socio-politico, le abbiamo chiesto come si sta intervenendo dopo l'emergenza del terremoto e come si dovrebbe intervenire, per non commettere gli errori recenti di Haiti, dell'Aquila, o di zone del Pakistan, del Kashmir, dell'Aceh indonesiano, anch'esse colpite da cataclismi naturali.

**Per un intervento sostenibile resta fondamentale il coinvolgimento dei locali e l'adattamento al contesto.** Ciò può richiedere grandi sforzi, ma non dà lustro e vantaggi a qualche gruppo o personaggio in cerca di visibilità e con fini diversi da quelli umanitari.

Spiega Monachesi: *“I locali vanno aiutati, ma spetta a loro mantenere il comando. Questo è vero sempre, in un’ottica di emergenza (a breve termine) e quando si fa sviluppo (a lungo termine). E’ l’unico modo per garantire una sostenibilità nel tempo agli interventi che si effettuano. La partecipazione dei locali, sia nella pianificazione che nella implementazione di qualunque intervento, è la chiave del successo. Ovviamente è più faticoso perché bisogna mettersi in ascolto, e ciò richiede tempo e pazienza”.*

Vediamo nel dettaglio come.

**In un editoriale di ‘The Independent’, del 29 aprile scorso, è scritto: «Le organizzazioni con una conoscenza intima dei locali saranno maggiormente in grado di aiutarli a risollevarsi sulle loro gambe». Apeiron Onus è l’unica organizzazione umanitaria italiana, che si occupa di sviluppo in Nepal da vari anni in modo continuativo. Può confermarlo? E, in quanto tale, come state intervenendo e convertendo le vostre attività?**

Ci sono anche altre organizzazioni: CCS, ASIA, Un Raggio di Luce, GRT, WEWORLD, AIB, anche se forse noi siamo qui da più tempo. Abbiamo raccolto dati sulla situazione post-terremoto nelle zone dove già lavoravamo (gli ultimi dipendenti li abbiamo rintracciati tre giorni dopo il sisma) e abbiamo deciso di metterci a disposizione per quel che poteva servire, limitatamente alle nostre possibilità. Abbiamo comprato viveri e ne è stata avviata la distribuzione al villaggio di Dhaireni nel VDC (Village Development Committe) di Tasarpu, Distretto di Dhading: 170 famiglie, per un totale di oltre 900 persone hanno ricevuto riso, lenticchie (di due tipi, rosse e nere), sale e olio.

**Può spiegarci la differenza fra l’intervento post-terremoto delle organizzazioni che si occupano di emergenza e quelle che si occupano di sviluppo come la vostra?**

Non so bene cosa faranno le organizzazioni ‘di emergenza’ una volta finita quest’ultima. Noi continueremo a lavorare sullo sviluppo, ma aggiungendo una componente di riabilitazione e ricostruzione. Devo ammettere che non sono certa di quello che ci aspetti, ma siamo aperti. Vogliamo che l’aiuto sia veramente tale. E siamo pronti a rimanere al fianco del Nepal ancora a lungo.

**Tecnicamente, quando finirà l’emergenza? E che cosa intendi in concreto per riabilitazione e ricostruzione?**

E’ la prima volta che mi trovo, mio malgrado, in mezzo a un’emergenza. Quello però che mi è chiaro è che esistono due fasi, la prima di risposta immediata e soccorso (‘response and relief’) e una successiva, che il buon senso mi dice avviarsi quando si cerca di rientrare lentamente alla normalità, di riabilitazione e ricostruzione. Ad esempio, per la questione abitazione, nella fase di emergenza serve un tetto temporaneo (come una tenda), ma nel lungo termine una vera abitazione andrà ricostruita. Entrambe le fasi sono delicate e andrebbero affrontate, anche l’emergenza, in un’ottica di sviluppo a lungo termine. Mi spiego meglio: se diamo ai terremotati tende super accessoriate, il rischio è che diventi quella l’abitazione stabile. In un’ottica di sviluppo a lungo termine è forse meglio incoraggiarli a costruirsi un riparo di fortuna con quel che rimane delle case distrutte. Quando poi si passa alla ricostruzione della casa, bisognerà farlo cercando di migliorare la qualità, anche dal punto di vista antisismico, valorizzando al massimo elementi presenti sul territorio ed evitando di importare tecnologie troppo costose e quindi difficilmente sostenibili.

**Riuscite a coordinarvi? Uno dei problemi ad Haiti, dopo il sisma del 2010, fu la carenza di coordinamento. Un’operatrice sanitaria mi confidò che a causa di problemi logistici, organizzativi, di coordinamento, non si riuscì a fermare il colera, tra l’altro endemico in Nepal.**

Il coordinamento è un problema. Abbiamo impiegato una settimana a capire come funzionava. Ci sono meeting quotidiani, divisi per 'thematic clusters' (gruppi tematici, ndr.) presso la UN House (sede ONU, ndr.), e riunioni ai vari ministeri. Abbiamo deciso di fare la cosa più sensata, visto che non siamo una grande organizzazione ferratissima in emergenza, ossia andare dove già eravamo presenti stabilmente. Ci siamo coordinati con il Disaster Management Committee distrettuale, che ci ha indirizzati verso i singoli VDC (Village Development Committee) dove già lavoravamo. La situazione cambia di ora in ora. Noi ci siamo impegnati per una certa cifra a portare aiuti di prima emergenza e abbiamo dato la disponibilità a coprire zone limitrofe se necessario. Ogni mattina il capo del distretto stampa una relazione su cosa è stato fatto il giorno prima. Il sistema di coordinamento locale esiste e, per quel po' di esperienza che abbiamo avuto, funziona. Certamente è lento, ma perché le condizioni non sono favorevoli: strade inagibili o inesistenti, spesso l'elettricità manca e quindi le comunicazioni diventano impossibili. La paura del colera è presente.

### **Altri problemi?**

A volte ci è capitato che le persone ci chiedessero aiuto, per scoprire poi, grazie al coordinamento con le autorità locali, che in realtà avevano già ricevuto quanto ci veniva chiesto. Le tende, invece, mancano del tutto. Come dicevo prima, stiamo incoraggiando le persone a farsi rifugi di fortuna con materiale presente in loco, anche eventualmente estraendolo dalle macerie. La ricostruzione sarà lenta. È necessario avere un rifugio che sia sì temporaneo, ma in grado di riparare dignitosamente le persone per diversi mesi.

**Tornando agli errori del passato e ad [Haiti](#), diversi esperti e giornalisti hanno consigliato di coinvolgere il più possibile i locali nell'intervento e nella ricostruzione, e di evitare un controllo straniero del Paese, evitando di dipingerlo come 'fragile'. Pare che ad Haiti sia in corso una sorta di 'colonizzazione' USA neoliberalista. Anche se il Nepal non è Haiti, pensa che ci sia questo rischio?**

Non so se il timore di una colonizzazione straniera abbia senso anche qui. Ma condivido pienamente che i locali vadano aiutati o meglio incoraggiati; che spetti a loro mantenere il comando. Questo è vero sempre, anche quando si fa sviluppo, ed è l'unico modo per garantire una sostenibilità nel tempo agli interventi che si effettuano. La partecipazione delle persone locali, sia nella pianificazione che nella implementazione di qualunque intervento, è la chiave del successo. Ovviamente è più faticoso perché bisogna mettersi in ascolto e questo richiede tempo e pazienza. Ma l'augurio è che ci si muova in tal senso.

**Anche per questa ragione il Governo nepalese ha chiesto ai 76 'search-and-rescue teams' (ricerca e soccorso) arrivati subito dopo il terremoto di andarsene? Pare che i principali team siano cinesi e indiani, e che fra India e Cina ci sia una competizione per il controllo del Nepal, [come scrive Vishal Arora su 'The Diplomat'](#).**

Può darsi che il Governo tema interferenze. Certamente, a quel che sentiamo e leggiamo, cinesi e indiani hanno fatto a gara a chi arrivava prima e a chi faceva di più. Una delle zone in cui lavoriamo (Distretto di Dhading Settentrionale) è stata gravemente colpita dal terremoto. Confina con il Tibet, ma pare che dopo qualche ora gli indiani fossero già in loco. Alcune persone ci hanno detto che probabilmente il motivo vero era, più che per portare aiuti, per monitorare i confini.

**Altro errore di Haiti: ci fu una sproporzione territoriale nella distribuzione degli aiuti (più concentrati in città). Com'è la situazione nelle zone rurali, montagnose, più remote?**

Anche su questo fatto ci sono versioni discordanti. Alcuni dicono che in certi posti, perché troppo remoti, non è arrivato nessuno. Poi invece in posti remotissimi in cui noi lavoravamo insieme ad altre due organizzazioni, si sono improvvisamente materializzate altre dieci Ong. Magari è stato un caso unico, ma non ne sono certa. A mio avviso, in alcuni posti gli aiuti arriveranno più lentamente, perché difficile accedervi, ma spero che la disparità non sia troppo forte. Noi ci siamo messi a disposizione a tappare i buchi. Ma per farlo dobbiamo avere referenti affidabili sul posto. Potrebbe essere un problema anche per altre organizzazioni.

**Ho letto che vari operatori umanitari sono andati a Dadhing, proprio dove voi avete il progetto per gli spaccapietre che vivono in tendopoli lungo il fiume Agrakola. Stavate costruendo delle case per loro, ma dopo il sisma la gente dei villaggi intorno, un tempo meno povera, ha chiesto loro riparo.**

Sì, Dhading è molto colpito. Anche se forse Sindupalchowk lo è ancora di più. Siccome sono arrivate tante organizzazioni, noi abbiamo fatto un passo indietro. Ci siamo dati disponibili aappare i buchi, ma preferiamo conservare forze e fondi per quando tutte le varie Ong arrivate per l'emergenza se ne andranno. Considera che in alcuni VDC di Dhading molto isolati, dove lavoravamo già da tempo, eravamo gli unici, insieme alla nostra controparte locale. Dopo il terremoto abbiamo scoperto, appunto, che avevano deciso di intervenire altre dieci organizzazioni. Per quanto concerne gli spaccapietre, alcune delle casette del nuovo complesso HamroGhar erano libere. Si sarebbero riempite a brevissimo, con l'avvio del nuovo anno scolastico. Tuttavia, a causa del terremoto, le unità ancora libere sono state occupate dagli abitanti del villaggio vicino, le cui case sono state totalmente distrutte. Se non altro questa situazione aiuterà l'integrazione che era la più grande sfida del progetto.

**Altro dramma: i bambini orfani. Come si sta intervenendo? In Nepal ci sono molti bambini di strada, qual è la loro situazione? Ad Haiti furono costruiti orfanotrofi dove vennero mandati bambini in realtà non orfani, alimentando un business di adozioni.**

So che alcune organizzazioni si sono dette disponibili ad accogliere bambini orfani o in grande difficoltà. Noi abbiamo aperto le porte a donne incinte e con bimbi piccoli, ma non abbiamo una struttura adatta a occuparci di minori. Purtroppo non sono ancora andata a Thamel, nel centro turistico di Kathmandu, dove ci sono tanti bambini di strada dei quali mi sono occupata quando arrivai in questo Paese. Personalmente, sono molto dispiaciuta e contrariata per come le adozioni internazionali siano state gestite in Nepal fino a poco tempo fa, quando finalmente hanno deciso di chiuderle. Il pericolo di un mercato di bambini, quale era ai tempi, è probabilmente uno scenario reale. Altro pericolo reale è l'aumento del traffico a fini di prostituzione. Molte famiglie non hanno più nulla. Ed è più facile che si lascino lusingare da promesse di lavori ben retribuiti.

**In che senso hanno deciso di chiudere le adozioni? E c'è stato qualche progresso nella gestione dei bimbi di strada?**

In Nepal le adozioni internazionali sono molto 'chacchierate' e, a periodi alterni, le chiudono per poi riaprirle. Ci sono state tante accuse di gravi malagestione. Una volta abbiamo accolto a Casa Nepal una ragazza che ha tentato di darsi fuoco dopo aver scoperto che il figlio, che aveva affidato a un centro mentre cercava di rimettersi in sesto dopo che il marito l'aveva abbandonata, era stato dato in adozione a una famiglia spagnola. Un'altra volta è venuta a cercarmi una donna con un pezzo di carta in mano su cui era scritto un numero di telefono di Trento. Dopo quattro anni aveva scoperto che il figlio scomparso dietro i muri dell'orfanotrofio pubblico – stando a lei lo avevano portato lì i vicini a cui lo affidava mentre andava a lavorare – si trovava in Italia. Per i bambini di strada non ci sono stati importanti miglioramenti. E tra loro sono aumentate le femmine.

**Dopo tanti anni di guerra civile e quasi dieci di instabilità (7 premier in 8 anni senza essere riusciti a redigere la Costituzione), molti ragazzi nepalesi sono emigrati in India, Malesia e nei Paesi del Golfo. E spesso sono trattati come 'schiavi moderni'. E' vero che nei villaggi sono rimasti soprattutto anziani e mancano forze giovani che possano aiutare nella ricostruzione?**

Sì. Nei villaggi i giovani scarseggiano. Spero che i pochi rimasti siano disposti a prendere parte a un lungo processo di ricostruzione. Alla fine, nella sfortuna, potrebbe essere un'opportunità per tanti e un'alternativa al fare gli schiavi in qualche Paese arabo. Ma temo anche che il terremoto ne spinga altri a migrare in città o all'estero.